



ARCIDIOCESI DI TRANI-BARLETTA-BISCEGLIE

SERVIZIO DIOCESANO PER L'ACCOGLIENZA DEI FEDELI SEPARATI

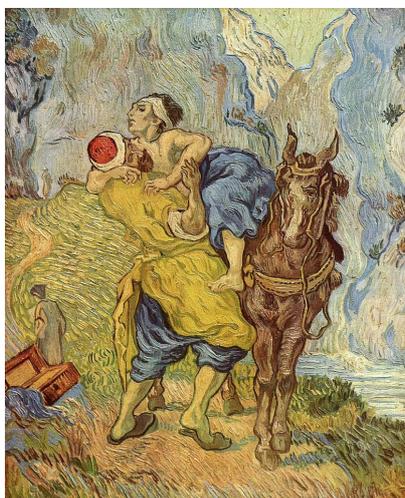


PERCORSO DI FORMAZIONE PER OPERATORI PASTORALI

SENTIERI POSSIBILI PER ABITARE LA FAMIGLIA E LE FRAGILITÀ

Commento pastorale-spirituale al dipinto
Il buon Samaritano, di Vincent van Gogh

a cura di don Emanuele Tupputi



Il dipinto “*Il Buon Samaritano*”, conservato al Museo Kröller-Müller di Otterlo (Olanda), è un dipinto il cui soggetto Van Gogh ha copiato da una litografia di Delacroix, nel maggio del 1890, anno della sua morte. Questa tela (come altre opere a tema religioso) venne eseguita immediatamente dopo il recupero da una malattia, e può essere visto in essa il desiderio dell'artista di trovare conforto nei pensieri religiosi, come una via d'uscita dalla depressione, identificando se stesso in un modo o nell'altro con i protagonisti delle immagini. Van Gogh aveva una profonda conoscenza delle Scritture e della letteratura cristiana, in cui riconosceva un messaggio di redenzione che toccava le corde più profonde della sua sensibilità. Inoltre, la pittura era per lui come una forma di terapia. È notevole la capacità di Van Gogh di rivelare le proprie emozioni attraverso la pittura. Quando dipinge questa tela vive una fase difficile della

malattia, è solo, abbandonato. Si sente perfettamente in sintonia con l'uomo trovato ferito della parabola.

La scena si svolge lungo un sentiero, su una strada fuori città. Il soggetto è quello di una parabola narrata da Gesù di Nazaret e riportata dal vangelo secondo Luca (cf. Lc 10,29-37). Al centro vediamo il “buon samaritano” mentre issa faticosamente sul cavallo il malcapitato che, secondo la parabola evangelica, è incappato nei briganti: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto» (Lc 10,30).

La scena è ambientata lungo una strada sterrata, in mezzo a campi bruciati dal sole, che costeggia un fiume, dove, in primo piano, compaiono:

buon Samaritano: sceso da cavallo, per soccorrere il viandante, dopo avergli lavato e disinfettato le ferite con l'olio e vino, cerca di caricarlo sulla propria cavalcatura. L'uomo è teso nello sforzo di sollevare il pesante corpo inerte, per metterlo sopra la sella, inarca la schiena fa leva con la gamba, punta il piede a terra e solleva il tallone che si stacca dalle ciabattine che porta, ha rimboccato le maniche per poter lavorare meglio;



viandante: derubato e malmenato, con un'evidente benda sulla testa, ancora privo di forze, viene caricato con grande fatica dal Samaritano sul proprio cavallo. L'uomo non ha la forza di salire da solo sul cavallo e senza parlare cerca di aiutarsi aggrappandosi disperatamente a chi lo sostiene in un abbraccio spasmodico e scomposto;

Possiamo immaginare cosa sia accaduto, ricostruendo la scena dagli effetti personali sparsi poco lontano, sul bordo del sentiero. Accanto e bene in vista sta il **bagaglio** aperto e vuoto segno della ferita che questo viandante a subito.



Guardando con attenzione, si nota come ci sia un equilibrio instabile delle figure. Il samaritano fa ogni sforzo per sollevare il peso inerte del ferito, per metterlo sopra la sella. Quel momento è registrato come un'istantanea. Il ferito, in posizione instabile, fa una forte pressione laterale sull'animale, che, per contrastare la spinta, sembra muoversi sulle zampe; forte è anche la forma inarcata della schiena dell'uomo, che dice lo sforzo per mantenere un poco l'equilibrio.

Notiamo il movimento goffo dei due uomini che quasi si abbracciano, il cui tracciato è una linea sinuosa, che crea a sua volta il movimento naturalmente ondulato dei vestiti e che si diffonde sull'animale e sulle montagne sullo sfondo.



Colpiscono due particolari: la somiglianza fra i tratti del samaritano e quelli del pittore e l'impressione visiva che il soccorritore, più che caricare lo sventurato sul cavallo, lo stia tirando giù, vale a dire se lo stia caricando sulle spalle. Quest'ultimo aspetto sembra voler trasmettere l'idea che per aiutare davvero il prossimo, è necessario addossarsene il dolore e le difficoltà (sensazione rafforzata dal contrasto con le due piccole figure, il sacerdote e il levita, che si allontanano sullo sfondo dopo aver rifiutato di prestare soccorso al ferito).

In secondo piano, si vedono:

due passanti indifferenti (sacerdote e levita) che avevano ignorato il ferito. I due uomini erano passati di lì e non lo avevano soccorso, uno lo vediamo camminare su per il sentiero all'altezza della valigia, dell'altro s'intravede solo la sagoma rarefatta che si perde sulla strada, fin dove l'occhio può guardare, per svanire poi all'orizzonte in mezzo alle nuvole bianche, che si addensano sullo sfondo e si confondono con le pendici dei monti. I due uomini si muovono in questa calma apparente, in un'atmosfera dove tutto sembra immobile e poco si può vedere del cielo.



Se tracciamo una diagonale dall'angolo in alto a sinistra verso il basso a destra, la tela è divisa in due triangoli. Predominano, nella parte superiore ondulata, i colori freddi, mentre in quella inferiore le ondulazioni sono più limitate ma i colori sono caldi e i tratti brevi. Alcuni commentatori hanno letto le montagne sullo sfondo con la gola in cui non si vede più la continuazione della strada come la rappresentazione delle difficoltà che l'artista sta vivendo: è come in un vicolo cieco.

Da questo dipinto possiamo cogliere alcuni spunti di riflessione riguardo allo stile vivace, coraggioso/vibrante e di prossimità che la Chiesa deve avere nei confronti di tanti fedeli che vivono situazioni di fragilità matrimoniali:

1. in primo luogo nell'opera si coglie che tutto è reso vibratile dai molteplici segni di pennello che caratterizzano lo stile pittorico di Van Gogh. In primo piano questa carica del segno si fa viva e dinamica in quell'abbraccio fisico, materiale. Percepriamo, infatti, l'uomo che scende da cavallo, si fa vicino al malcapitato, tanto vicino, ... Egli si carica di lui reputando in quell'istante essere l'unica cosa possibile da fare. È l'uomo che incarna l'unico umanesimo possibile, quello della compassione e della prossimità vera. È Gesù, il Messia, è Dio che scende sull'uomo, si curva su di lui di un amore che trabocca, per soccorrere l'umanità ferita, l'umanità sofferente. Il prossimo di cui si chiedeva a Gesù, quest'uomo che scendeva da Gerusalemme, viene soccorso dal samaritano che non ha tempo, non ha impegni urgenti, che non demanda, che non chiede e che **si fa carico**, gli si fa prossimo, **fondendosi in quell'abbraccio** che nella tela di Van Gogh è portatore di una forte carica emotiva che coinvolge, perché non c'è altro da fare: va' e anche tu fa lo stesso. Diversamente l'uomo non si salva, né tu né lui. In questo si intravede l'importanza di essere una Chiesa

accogliente capace di entrare nel vissuto delle persone e farsi carico delle varie situazioni familiari e matrimoniali con coraggio e cura. Le ferite del matrimonio oggi sono tante, complesse e richiedono una particolare attenzione della comunità cristiana, la quale è chiamata ad avvicinarsi con l'olio della consolazione verso queste situazioni.

A tal riguardo papa Francesco da tempo sta invitando tutta la Chiesa a saper entrare «(...) nel vissuto delle persone, che soffrono e che hanno sete di serenità e di felicità personale e di coppia. Le ferite del matrimonio oggi - lo sappiamo - provengono da tante e diverse cause: psicologiche, fisiche, ambientali, culturali...; a volte sono provocate dalla chiusura del cuore umano all'amore, dal peccato che tocca tutti. (...) queste cause scavano solchi profondi e amari nel cuore delle persone coinvolte, ferite sanguinanti, dinanzi alle quali la Chiesa non riuscirà mai a passare oltre girando la faccia dall'altra parte. È per questo che la Chiesa, quando incontra queste realtà di coppie ferite, prima di tutto piange e soffre con loro; si avvicina con l'olio della consolazione, per lenire e curare; essa vuole caricare su di sé il dolore che incontra. E se, poi, si sforza di essere imparziale e oggettiva nel ricercare la verità di un matrimonio infranto, la Chiesa non è mai estranea né umanamente, né spiritualmente a quanti soffrono. (...)» (Francesco, Discorso ai partecipanti al corso di formazione promosso dal Tribunale della Rota Romana, Sala Clementina, 30 novembre 2019).

Tuttavia, deve essere chiaro che farsi carico del dolore degli altri è oneroso, costa sforzo, come ben messo in luce dalla *silhouette* del Samaritano. Inoltre, farsi prossimo non significa semplicemente risolvere i problemi materiali di chi incontro sul mio cammino, ma vuol dire dividerne le gioie e i dolori in profondità, lasciando che la mia carne vibri all'unisono con quella dell'altro. Significa alimentare una maggiore sensibilità ed attenzione alle situazioni concrete delle persone che incontriamo con l'intento di rivolgerci nei loro riguardi con lo stesso sguardo di tenerezza ed amore che fu di Gesù. Egli, come ci ricorda Papa Francesco: «*ha guardato alle donne e agli uomini che ha incontrato con amore e tenerezza accompagnando i loro passi con verità, pazienza e misericordia, nell'annunciare le esigenze del Regno di Dio*» (AL 60). Il suo sguardo particolare è stato di rispetto, delicatezza, misericordia, incoraggiamento, consolazione, illuminazione, ... anche riguardo alla propria condizione familiare o matrimoniale. Ogni volta si è fatto prossimo e compagno di viaggio. Ed è questo quello a cui siamo chiamati ad essere come comunità cristiana: Chiesa samaritana, capace di evitare giudizi, capace di fare un sano discernimento pastorale, capace di trovare strade e vie possibili, di dare risposte, senza bypassare il magistero e le norme ma incanalarle verso un bene possibile che rispetti le persone. Dunque: «tutte [le] situazioni vanno affrontate in maniera costruttiva [...]. È quello che ha fatto Gesù con la samaritana (cfr Gv 4,1-26): rivolse una parola al suo desiderio di amore vero, per liberarla da tutto ciò che oscurava la sua vita e guidarla alla gioia piena del Vangelo» (AL 294).

2. In secondo luogo il quadro ci aiuta a comprendere come la **Chiesa tutta è chiamata a curare le ferite dei suoi figli/e** così come fa il samaritano che non si preoccupa di considerare la situazione esprimendo da un lato con chiarezza la dottrina ma evitando giudizi che non tengono conto della complessità delle diverse situazioni. Questo comporta fare proprio il comportamento compassionevole del samaritano. Se ci riflettiamo bene il verbo centrale della parabola, quello da cui sgorga ogni gesto successivo del samaritano è espresso con le parole “**ne ebbe compassione**”. Che letteralmente nel vangelo di Luca indica l'essere preso alle viscere, come un morso, un crampo allo stomaco, uno spasmo, una ribellione, qualcosa che si muove dentro, e che è poi la sorgente da cui scaturisce la misericordia fattiva. Compassione è provare dolore per il dolore dell'uomo, la misericordia è il curarsi, il prendersi cura per guarirne le ferite. Nel vangelo di Luca “provare compassione” è un termine tecnico che indica una azione divina con la quale il Signore restituisce vita a chi non ce l'ha. Avere misericordia è l'azione umana che deriva da questo “sentimento divino”. I primi tre gesti del buon samaritano: *vedere, fermarsi, toccare*, tratteggiano le prime tre azioni della misericordia. Questi devono essere anche le azioni di chi si accosta a quanti soffrono a motivo delle loro condizioni familiari

Vedere: vide e ne ebbe compassione. Vide le ferite, e si lasciò ferire dalle ferite di quell'uomo. Il mondo è un immenso pianto, e «Dio naviga in un fiume di lacrime» (Turoldo), invisibili a chi ha

perduto gli occhi del cuore, come il sacerdote e il levita. Per Gesù invece guardare e amare erano la stessa cosa: lui è lo sguardo amante di Dio.

Fermarsi: interrompere la propria strada, i propri progetti, lasciare che sia l'altro a dettare l'agenda, fermarsi addosso alla vita che geme e chiama. Io ho fatto molto per questo mondo ogni volta che semplicemente sospendo la mia corsa per dire "grazie", per dire "eccomi".

Toccare: il samaritano si fa vicino, versa olio e vino, fascia le ferite dell'uomo, lo carica, lo porta. Toccare è parola dura per noi, convoca il corpo, ci mette alla prova. Non è spontaneo toccare il contagioso, l'infettivo, il piagato. Ma nel vangelo ogni volta che Gesù si commuove, si ferma e tocca. Mostrando che amare non è un fatto emotivo, ma un fatto di mani, di tatto, concreto, tangibile. Il samaritano si prende cura dell'uomo ferito in modo addirittura esagerato. Ma proprio in questo eccesso, in questo dispendio, nell'agire in perdita e senza contare, in questo amore unilaterale e senza condizioni, diventa lieta, divina notizia per la terra.

A tal proposito, in riferimento alle vari situazioni matrimoniali, papa Francesco ci ricorda: «Di fronte a situazioni difficili e a famiglie ferite, occorre sempre ricordare un principio generale: "Sappiano i pastori che, per amore della verità, sono obbligati a ben discernere le situazioni" (*Familiaris consortio*, 84). Il grado di responsabilità non è uguale in tutti i casi, e possono esistere fattori che limitano la capacità di decisione. Perciò, mentre va espressa con chiarezza la dottrina, sono da evitare giudizi che non tengono conto della complessità delle diverse situazioni, ed è necessario essere attenti al modo in cui le persone vivono e soffrono a motivo della loro condizione» (AL 79).

In tal senso, la Chiesa è chiamata a farsi compagna di viaggio per tutti quei fratelli e sorelle che vivono in situazione difficile o irregolare, riscoprendo in se stessa la figura del buon samaritano come icona centrale del suo essere e del suo agire. Una chiesa che mediante pastori e operatori pastorali preparati sappia accompagnare e discernere modalità opportune per aiutare le persone che vivono situazioni di "irregolarità" a mettersi in gioco al fine di rivisitare le ferite aperte o assopite, per favorire una maturazione più profonda, ponendo una particolare attenzione degli stati di depressione o di solitudine che spesso caratterizzano queste situazioni di vita. Tutto questo, però, comporta anche un serio lavoro individuale su se stessi, così come possono essere di aiuto anche cammini in gruppo con chi ha già vissuto la stessa esperienza, con la guida di operatori pastorali preparati. In questa dinamica di accompagnamento e discernimento la finalità da perseguire deve essere quella di ridare equilibrio, fiducia ed in modo particolare speranza, nella riscoperta di una dignità umana e cristiana di figli amati e partecipi della vita della Chiesa.

3. Infine, da quest'opera altamente espressiva e significativa intravediamo la vera immagine della pastorale familiare di prossimità e della Chiesa "in uscita", che è capace di ascoltare ed assumere nell'azione pastorale atteggiamenti di accompagnamento, di discernimento ed integrazione verso la famiglia in generale e in modo particolare per quelle situazioni di fragilità matrimoniali (cf. AL, 299), favorendo e incoraggiando la formazione delle coscienze (cf. AL, 37) e una sempre maggiore fiducia nella grazia (cf. AL, 303). Questa immagine, inoltre, esorta ad attivarci per essere una Chiesa che sull'esempio del Buon Samaritano sia audace nell'intraprendere un nuovo processo capace di favorire il *passaggio da una pastorale della perfezione ad una pastorale della conversione*, che senza tradire la verità oggettiva, sappia entrare, «con la luce dello Spirito, nelle pieghe delle coscienze per guardare con benevolenza le persone così come sono, sapendo che il Signore le ama, le cerca, le attrae e offre loro una nuova possibilità, proponendo l'ideale della vita cristiana, seppure è prevedibile che possano ricadere»¹. Una pastorale che sappia compiere un accompagnamento capace di generare un autentico discernimento che favorisca da un lato la scoperta della vocazione al matrimonio e, dall'altro, l'integrazione nella comunità di quei fedeli che hanno vissuto il fallimento matrimoniale coniugando carità (*via caritatis/pastorale*) e verità (*via veritatis/del diritto canonico*), «senza scadere nei

¹ A. Vallini, *La letizia dell'amore: il cammino delle famiglie a Roma*. Relazione conclusiva del Convegno Pastorale diocesano, Basilica di San Giovanni in Laterano, 19 settembre 2016. Il testo integrale è edito nel sito ufficiale della Diocesi di Roma (www.vicariatusurbis.org).

facili estremismi di un lassismo che legittimi ogni situazione e di un rigorismo che condanni le persone»². La comunità cristiana mediante la pastorale familiare deve sentirsi interpellata non soltanto quando si affronta il tema della preparazione al matrimonio e alla vita coniugale, ma anche, e in modo particolare, davanti alle difficoltà che i coniugi incontrano nella vita di coppia e alla relativa crisi³. Dunque, siamo tutti invitati a guardare la famiglia con realismo e speranza e non contrapporre “misericordia e verità”⁴.

Una Chiesa, insomma, che nella prassi **alimenti pratiche di accompagnamento**⁵, **secondo il bene possibile**, guardando le persone segnate da un amore ferito e smarrito con gli occhi di Dio e non del sospetto, del pregiudizio.

Così facendo, infine, si favorirà nell’azione pastorale un ulteriore processo verso la pastorale del vincolo e di prossimità che aiuterà ogni pastore, insieme anche alla comunità cristiana ad:

- 1) avere un’attenzione particolare per i futuri sposi accompagnandoli alla scelta matrimoniale con più consapevolezza mediante un percorso più duraturo (es. *catecumentato matrimoniale*), che affronti le ragioni e le motivazioni per optare in favore del matrimonio cristiano per celebrarlo non solo validamente e lecitamente, ma anche fruttuosamente e mostrandosi disponibili a fare di questa celebrazione una tappa del loro cammino di fede.

² Conferenza episcopale dell’Emilia Romagna, «Indicazioni sul capitolo VIII dell’*Amoris Laetitia* Accompagnare, discernere, integrare le tre parole chiave», in *Il Regno-Documenti* 63 (2018), n. 3, 551. Cf. anche: F. Catozzella, «L’integrazione nella comunità cristiana dei fedeli in situazione matrimoniale irregolare» in P. Moneta (ed.), *Diritto canonico e Amoris laetitia. Una Chiesa alla scuola della famiglia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2019, 131-157; M. Semeraro, *L’occhio e la lampada. Il discernimento in Amoris laetitia*, Ed. Dehoniane, Bologna 2017; E. Tupputi, *Accompagnamento pastorale di situazioni complesse e “irregolari” e introduzione di una causa di dichiarazione di nullità matrimoniale*, Trani 2020. Il testo è edito nel sito ufficiale dell’Arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie nella sezione “Servizio diocesano per l’accoglienza dei fedeli separati”, alla voce sussidi.

³ Cf. M.J. Arroba Conde - C. Izzi, *Pastorale giudiziaria e prassi processuale nelle cause di nullità del matrimonio*, Paoline, Cinisello Balsamo 2017, 32-33.

⁴ Cf. M. Zuppi, «Un pastore si racconta. Cosa cambia con “Amoris laetitia”?» in Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia della CEI (ed.), *Amoris laetitia. Una Chiesa alla scuola della famiglia*, Roma 2017, 45. Circa il rapporto tra misericordia e verità si ricorda che la misericordia di Dio non è una dispensa dai comandamenti di Dio e dalle istruzioni della Chiesa; anzi, essa concede la forza della grazia per la loro attuazione, per rialzarsi dopo la caduta. Pertanto, come a volte succede, «presentare la misericordia di Dio contro la sua stessa legge è una contraddizione [...]. Spesso, e giustamente, si dice che noi non siamo chiamati a condannare le persone; il giudizio infatti appartiene a Dio. Ma una cosa è condannare e un’altra è valutare moralmente una situazione, per distinguere ciò che è bene e ciò che è male; esaminare se essa risponde al progetto di Dio sull’amore. Questa valutazione è doverosa. Davanti alle diverse situazioni della vita, come quella dei divorziati risposati, si può e si deve dire che non dobbiamo condannare, ma aiutare; però non possiamo limitarci a non condannare. Siamo chiamati a valutare quella situazione alla luce della fede e del progetto di Dio e del bene della famiglia, delle persone coinvolte, e soprattutto della legge di Dio e del suo disegno di amore. Altrimenti corriamo il rischio di non essere in grado di apprezzare la legge di Dio; anzi, di considerarla quasi un male, dal momento che facciamo derivare tutto il male da una legge»: V. De Paolis, «I divorziati risposati e i sacramenti dell’eucarestia e della penitenza», in R. Dodaro (ed.), *Permanere nella verità di Cristo. Matrimonio e comunione nella Chiesa Cattolica*, Siena 2014, 191.

⁵ A riguardo appare opportuno precisare che «*Accompagnare* con attenzione e cura vuol dire, in primo luogo, conoscere in profondità sia la situazione oggettiva che le condizioni soggettive dei fedeli. Vale a dire, bisogna considerare non solo fino a che punto il loro amore “è ferito e smarrito”, ma anche fino a che punto i fedeli sono consapevoli dell’irregolarità, fino a che punto sono in grado di cogliere la loro responsabilità e fino a che punto hanno le dovute disposizioni per riconciliarsi con Dio e con la Chiesa, sapendo che a volte la difficoltà di volgere il passo verso Dio ubbidisce a una debolezza della volontà, che deve essere rafforzata. Per questo motivo, in quelle situazioni il pastore “illumina” la strada e suscita nei fedeli la fiducia e la speranza di cui hanno bisogno. Certamente tale compito di illuminare e accompagnare non spetta solo al pastore ma a tutta la comunità, a cominciare dalle famiglie cristiane che attraversano le stesse difficoltà. E d’altra parte l’accompagnamento poggia sulla grazia, sulla buona volontà, sull’esempio e su quegli elementi positivi, anche se minimi, che si possono riscontrare nella vita di qualsiasi fedele. [...] In una parola, *accompagnare* significa comprendere, rendersi conto dell’aspetto oggettivo delle situazioni e delle condizioni soggettive delle persone, per poterle aiutare ed essere in grado di *discernere* i passi da fare per la totale *integrazione*. L’accompagnamento cercherà in primo luogo di suscitare le disposizioni, il desiderio di assecondare la volontà di Dio, più che di ricevere una sorta di “certificazione” di regolarità da parte degli altri fedeli. Li aiuterà soprattutto ad essere sinceri con sé stessi per individuare i passi da fare e per *voler vedere* ciò che il Signore si aspetta da loro. Si potrebbe dire che tra l’accompagnamento e il discernimento si trova la piena considerazione della complessità che molte volte è racchiusa nelle storie e le circostanze in cui si trovano le persone»: M. A. ORTIZ, «La misericordia, pienezza della giustizia», in AA.VV. (a cura di), *Studi in onore di Carlo Gullo*, vol. II, Città del Vaticano 2017, 305-306.

2) accostarsi a tutte le situazioni di sofferenza coniugali o familiari in punta di piedi: con una grande disponibilità ad ascoltare, con il desiderio di capire e di essere solidali offrendo una parola di consolazione⁶.

Tuttavia, non bisognerà dimenticare mai che ogni situazione non va presa genericamente come un caso ma va letta come la storia di una persona e/o di una coppia, che va sempre aiutata a vivere meglio e riconoscere il proprio posto nella Chiesa (cfr. AL 312).

In estrema sintesi, da un lato siamo chiamati come comunità cristiana ad assumere nell'azione pastorale un nuovo stile per «essere una *Chiesa dell'accoglienza*, dove nessuno si senta escluso; una *Chiesa dell'accompagnamento*, che offra alle persone la possibilità di un cammino di lungo termine, fedele nel tempo; una *Chiesa del discernimento*, in cui grazie proprio all'accompagnamento si sia in grado di comprendere in profondità la volontà di Dio per le diverse situazioni che i fedeli vivono; una *Chiesa dell'integrazione*, dove ognuno possa trovare il suo posto»⁷.

Dall'altro lato, abbiamo una missione che è quella di farci prossimi, farci vicini intercettando lo sguardo di ogni coppia e/o persona, così come ha fatto il Buon Samaritano, per riconoscere o far maturare, apprezzare e accompagnare il bene che già c'è in ognuno, verso un meglio ancora possibile.

⁶ A tal proposito appaiono significative le parole usate da papa Francesco, a chiusura dell'anno giubilare della Misericordia 2015, nella lettera apostolica *Misericordia et misera*, in modo specifico al n. 14, dove parlando della famiglia (in generale ed in crisi), come luogo per eccellenza in cui imparare a vivere e vivere concretamente la misericordia, evidenziava la necessità di avere sempre parole di consolazione: «In un momento particolare come il nostro, che tra tante crisi vede anche quella della famiglia, è importante che giunga una parola di forza consolatrice alle nostre famiglie. Il dono del matrimonio è una grande vocazione a cui, con la grazia di Cristo, corrispondere nell'amore generoso, fedele e paziente. La bellezza della famiglia permane immutata, nonostante tante oscurità e proposte alternative: “La gioia dell'amore che si vive nelle famiglie e anche il giubilo della Chiesa”. Il sentiero della vita che porta un uomo e una donna a incontrarsi, amarsi, e davanti a Dio a promettersi fedeltà per sempre, è spesso interrotto da sofferenza, tradimento e solitudine. La gioia per il dono dei figli non è immune dalle preoccupazioni dei genitori riguardo alla loro crescita e formazione, riguardo a un futuro degno di essere vissuto intensamente. La grazia del Sacramento del Matrimonio non solo fortifica la famiglia perché sia luogo privilegiato in cui vivere la misericordia, ma impegna la comunità cristiana, e tutta l'azione pastorale, a far emergere il grande valore propositivo della famiglia. Questo Anno giubilare, comunque, non può far perdere di vista la complessità dell'attuale realtà familiare. L'esperienza della misericordia ci rende capaci di guardare a tutte le difficoltà umane con l'atteggiamento dell'amore di Dio, che non si stanca di accogliere e di accompagnare. Non possiamo dimenticare che ognuno porta con sé la ricchezza e il peso della propria storia, che lo contraddistingue da ogni altra persona. La nostra vita, con le sue gioie e i suoi dolori, è qualcosa di unico e irripetibile, che scorre sotto lo sguardo misericordioso di Dio. Ciò richiede, soprattutto da parte del sacerdote, un discernimento spirituale attento, profondo e lungimirante perché chiunque, nessuno escluso, qualunque situazione viva, possa sentirsi concretamente accolto da Dio, partecipare attivamente alla vita della comunità ed essere inserito in quel Popolo di Dio che, instancabilmente, cammina verso la pienezza del regno di Dio, regno di giustizia, di amore, di perdono e di misericordia»: FRANCESCO, *Litt. ap. Misericordia et misera de Iubilaeo Extraordinario Misericordiae concludendo*, 20 novembre 2016, AAS 108/12 (2016), n. 14, 1321-1322.

⁷ G.B. PICHIERRI, *In cammino verso la pienezza dell'amore. Lettera pastorale sull'Amoris laetitia*, Barletta 2016, n. 10, 12.